

Uomo più mucca: la nuova fabbrica di cellule

CRISTIANA PULCINELLI

Lasaga della «fabbrica di organi» non accenna a finire. Ecco una nuova puntata. Ha per protagonisti una piccola industria di biotecnologie americana, una cellula di uomo e un uovo di mucca. Vediamo come si mescolano questi elementi. La Advanced Cell Technology di Worcester, nello stato americano del Massachusetts, afferma che i suoi scienziati sono riusciti a riportare una cellula adulta e differenziata ad uno stato embrionale e indifferenziato. Come avrebbero fatto? Secondo quanto riportava ieri il quotidiano statunitense «New York Times» che dava ampio risalto alla notizia, la tecnica pre-

vede l'inserimento del nucleo della cellula umana in un uovo di mucca, privato del suo nucleo. La cellula così ottenuta sarebbe un ibrido: questo ha già scatenato la polemica.

Prima di tutto, però, c'è da dire che la ricerca non è stata finora pubblicata da nessuna rivista scientifica, quindi non ha superato il vaglio degli esperti richiesto normalmente per dare attendibilità a una scoperta. Con quest'ombra di dubbio che aleggia sui risultati, vale però la pena riportare i termini della questione. Se non altro perché sembra che nei prossimi mesi (forse anni) saremo bombardati da notizie di questo genere: il settore tira, non c'è dubbio.

Lo scopo è sempre lo stesso: cercare di far riprodurre le cellule staminali, quelle cellule da cui derivano tutti i tipi cellulari presenti nel nostro organismo, in modo da indirizzare la loro trasformazione verso ciò che ci interessa. In sostanza, si vuole ottenere una «fabbrica di organi», facendo crescere di volta in volta tessuto muscolare, osseo, nervoso eccetera. L'università del Wisconsin, la cui ricerca è stata resa pubblica la settimana scorsa, aveva preso direttamente delle cellule embrionali umane e le aveva fatte crescere in provetta. La Advanced Cell Technology avrebbe ottenuto questo risultato con un altro metodo. Jose Cibelli, auto-

re dello studio, avrebbe preso 52 sue cellule (alcuni globuli bianchi e alcune cellule prese dalla placenta) e le avrebbe fuse con uova di mucca private del Dna. Nella maggior parte dei casi non si è prodotto nulla, ma in un caso la cellula ha cominciato a dividersi, proprio come una cellula embrionale, e ha prodotto cellule staminali. Il vantaggio di questo metodo, dice Cibelli, è che nel caso si riesca a produrre un tessuto per il trapianto, prendendo la cellula originaria dal paziente che deve subire il trapianto non si avrebbe nessun problema di rigetto: le cellule embrionali deriverebbero infatti da una sua cellula.

Negli Stati Uniti già si sono levate le voci di sconcerto di chi si occupa di problemi etici. In questo caso ci troveremo di fronte ad un'aggravante: le cellule embrionali sono di mucca o di uomo? L'impresa si difende dicendo che in primo luogo non si tratta di un organismo ibrido, ma di una sola cellula e, in secondo luogo, che la cellula è solo inizialmente ibrida perché ben presto il nucleo umano prende il sopravvento e dirige lo sviluppo. Infine, assicura Cibelli, gli embrioni verranno creati esclusivamente con lo scopo ultimo di produrre tessuti, e in nessun modo si tenterà di inserire le cellule embrionali in utero.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

STORIA ■ UN SAGGIO DI LOSURDO CONTRO IL «LIBRO NERO DEL COMUNISMO»

Alle origini del «dio che è fallito»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Quando l'anno scorso uscì in Francia il famoso «Libro nero del comunismo», seguito poco dopo in Italia dalla sua traduzione Mondadori, furono in molti a decretare che sul comunismo era stata deposta una pietra tombale. Schiacciata da quel numero apocalittico, 100 milioni di morti, la discussione fu troncata fin dal principio. Oppure fu congelata nella diatriba tra chi accettava quella cifra e chi la contestava, opponendo ad essa un'analoga e opposta contabilità dell'orrore. Di lì a poco, venne anche l'uso propagandistico del «Libro nero» da parte di Berlusconi, tra l'altro il suo editore italiano. Che brandì il volume come argomento politico, diffondendone le copie tra la platea dei seguaci. Oggi, o meglio proprio stamane, arriva da Laterza una specie di «anti-libro nero». Che vorrebbe ribaltare quel verdetto, reinquadrando tutta la questione e senza rinunciare a contrapporre orrore a orrore, per quanto ampia sia la mira storiografica.

Si tratta de «Il peccato originale del novecento» (pp.82, L. 9.000) a firma di Domenico Losurdo, storico della filosofia ad Urbino, studioso di Hegel e del pensiero liberale, politicamente vicino a Rifondazione comunista. È un saggio stimolante, che ha il merito di riproporre all'attenzione un tema rimesso nell'attuale disputa sul comunismo: quello delle scaturigini concrete del comunismo storico. «Barbarie» (ma non usa tale termine l'autore) prodotta da una più lunga, radicata e triplice barbarie: colonialismo, razzismo, imperialismo. A questa triplice barbarie, giustamente l'autore ne affianca una quarta, cortocircuito delle prime tre: la grande guerra, carneficina dal cui rogo germinerà la rivoluzione d'Ottobre.

Già, il comunismo storico non uscì tutto armato come Minerva dalla testa di Marx. Né avrebbe potuto prevalere senza l'innesto inter-imperialistico del 1914-1918 che mise a terra lo zarismo smouven-

do, con la Russia asiatica, l'intera Europa e il mondo coloniale da essa soggiogato. Il «peccato originale del novecento» allora è nient'altro che l'inumano rullo compressore del capitalismo liberale occidentale, che stradicava interi popoli e massacrava intere etnie nella sua missione civilizzatrice tesa ad unificare il pianeta: dalle coste del Pacifico, all'Atlantico africano, al Mediterraneo, alla Cina, all'India. Sull'onda di questa missione civilizzatrice, avviata sin dal seicento, si consuma la falcidia umana dell'accumulazione industriale e la tratta degli schiavi. Entrambe apologetizzate dal pensiero liberale censurario e razzista: Locke, il cinismo dell'economia politica, Theodor

“

In primo piano un tema quasi rimosso. Quello della scaturigine del comunismo

”

o Roosevelt e il suo fanatismo «wasps». Per non dire del liberale Stuart Mill, sensibile ai guasti del progresso in «On Liberty», ma teorico della supremazia bianca al pari dei socialdarwinisti di fine otto-

cento.

Da questo punto di vista è certo lecito, come fa Losurdo, evidenziare gli antecedenti culturali, paleo-liberali e schiavistici, di fascismo e nazismo, regimi che non caso trovavano conforto nella teorizzazione «white power» di due presidenti Usa, Harding e Hower, che esaltavano il libro di Lothrop Stoddard: «La marea montante dei popoli di colore», che scorgeva nel «segregazionismo» Usa un aspetto del conflitto di razze con il quale doveva confrontarsi nel novecento il mondo intero. Senz'altro il brodo di cultura imperialistica che secondò la prima guerra (con al suo interno liberal-nazionalismo, e attivismo vitalistico) deve più di qualcosa allo spirito del capitalismo ottocentesco ottimisticamente sottovalutato anche dalla fatalistica social-democrazia poi travolta dalla «lealtà» nazionalista. Dunque il comunismo leninista come contraccolpo, sfogo oltre la tragedia capitalista nel quale milioni di uomini crederono di trovare salvezza.

Ciò detto però molti sono i torti della «controrevisione» di Losur-



Particolare di uno dei celebri manifesti della Dc per la campagna elettorale del 1948

do. Prima di tutto non c'è una volontà politica unica, concentrata e bellicista di tutto l'occidente capitalista, analoga alla coesione ideologica e politica di quello che fu il comunismo internazionale almeno fino al conflitto cino-sovietico. Inoltre, non tutte le socialdemocrazie furono lealiste verso le guerre «patriottiche», né tutto il liberalismo fu in Europa bellicista, e valga il caso dei Giolitti del 1915. Se poi è vero che non si possono mettere insieme le vittime della

guerra civile in Russia, con quelle delle carestie e quelle (preintenzionali, e non «genocidate») dei gulag, resta vero che le scelte economiche e quelle di politica internazionale bolsceviche aprirono la strada allo stalinismo e alla linea del socialfascismo. Causando milioni di vittime interne, e insieme la liquidazione di ogni possibile governo socialdemocratico in Italia e Germania. Con l'evocazione del contraccolpo fascista. Sbaglia poi Losurdo quando ravvisa nel-

l'influsso mondiale della rivoluzione l'unico stimolo all'espansione del tema dei diritti sociali e dell'emancipazione coloniale. Socialdemocrazie da un lato, e robusti movimenti anticoloniali avevano e avrebbero comunque calcolato questa strada. Del resto non è vero come sostiene Hobsbawm che il Welfare nacque per effetto indotto della rivoluzione comunista, che certo ebbe un ruolo al riguardo. Molto inferiore però, rispetto all'azione diretta delle socialdemocrazie

europee in questo campo.

Infine sbaglia ancora Losurdo quando critica nel suo saggio il cosiddetto «sofisma di Talmom». Dal nome dello studioso che rinvenne «Le origini della democrazia totalitaria» nella concezione roussouiana dello stato passata al marx-leninismo, secondo cui la risoluzione integrale del corpo sovrano nel corpo politico, senza fazioni e diritti del singolo, non poteva che produrre terrore. Il «sofisma» starebbe nell'aver idealizzato un liberalismo «non-violento» delle origini contro l'approdo totalitario roussouiano. Ora è ben vero che il liberalismo delle origini fu contraddittorio e anche feroce. Ma è altresì vero che nel liberalismo c'è un germe di libertà universale che, sviluppato socialmente dall'interno, può produrre eguaglianza. Mentre per il comunismo di Marx non vale il contrario. Anche in ragione del misconoscimento marxiano dello stato di diritto. L'eguaglianza comunista non produce libertà, ma dispotismo.

In conclusione, per quel che riguarda il passato, il saldo planetario della medicina comunista ai mali dell'oppressione economica del 900, è negativo. Nonostante una certa indulgenza storiografica di cui fa mostra nel suo libro Losurdo. E per quanto tale «saldo» vada tratto in una prospettiva storica eguagliata e non propagandistica. Senza fare di tutte le erbe un fascio. Quanto al futuro, la sola garanzia che il progresso non somigli più «a quell'orribile idolo pagano che beveva il nettare dai teschi degli uccisi» di cui parlava Marx, sta nel baluardo politico della democrazia. Vale per la destra. E vale per la sinistra.

Disastro Russia: un futuro «nero» analizzato in un convegno a Torino

MICHELE RUGGIERO

Immagini sinistre dall'Est, dall'ex Impero del Male. Fame, gelo, morte e rabbia, come demoni dell'Apocalisse: è il «cibo mediatico» fornito dalla Russia di oggi. Un paese, squassato da una crisi che fa riemergere tendenze centrifughe, ad un passo dalla disgregazione politica. Il tutto, nel silenzio degli intellettuali. Un silenzio, questo sì, davvero, agghiacciante.

L'allarme evocato ieri, nella seconda delle tre giornate (oggi la conclusione con il ministro Piero Fassino) di studio volute dalla Fondazione Agnelli su «Evoluzione socio-politica della società russa», si trascina dietro l'e-

co di notizie catastrofiche. E tra i dispendiosi di pessimismo Piotr Fedossov, figura di rilievo all'interno della segreteria del Presidente del Consiglio della Federazione Russa, occupa un ruolo centrale. La sua relazione, con la quale ha picconato a destra e a manca, ma con foga particolare contro Eltsin, ha messo il dito nella piaga, evidenziando le fratture che minano il cammino della democrazia in salsa russa: lo scontro tra centro e periferia.

La bassa efficienza del governo federale induce, ha spiegato Fedossov, «se non obbliga, i capi delle regioni - governatori e presidenti - a farsi carico di una quantità sempre maggiore di questioni, incluse quelle che, a termini di legge, non rientrano nelle loro competenze, come il mantenimento delle unità dell'esercito, i magistrati, le corti, ecc...». Un «solidarismo» dal fiato corto, e destinato ineluttabilmente ad avere il rovescio della medaglia, a presentare il suo conto. Un conto salato, all'insegna dei particolarismi, dei regionalismi, dell'intolleranza, di babe d'antisemitismo, del peggio possi-

bile la cui unica medicina è - estrema ratio - la fuga in avanti, per proprio conto, fuori dalla Federazione. Fantapolitica? Non lo è certo l'angusto perimetro economico in cui si dibattono i cittadini russi alle prese con il cronico deficit di combustibile per riscaldamento, con la penuria di prodotti alimentari, e i militari costretti a raccogliere patate per soddisfare il magro rancio. Secondo alcuni analisti, la «maschera» dei dati manipolati o arrotondati per eccesso, resta per cadere. Rita Di Leo, dell'Università La Sapienza di Roma, non ha usato parafrasi: «La durata e la gravità del declino del Pil sono andate al di là delle più pessimistiche previsioni: la portata della «grande contrazione» è stata tale che risulta difficile credere alle cifre ufficiali. Numeri da profondo rosso: stazionario l'enorme debito verso l'estero, è in rialzo quello interno. Nel 1997, l'indebitamento totale dell'economia russa ha toccato la punta di 761,7 trilioni di rubli non denominati (la «denominazione» del rublo, effettuata a partire dal '98, ha tolto tre zeri alle banconote), pari al 25,7

per cento del Pil. E i lavoratori sono in credito di 49,1 trilioni di rubli, di cui 45,6 nel comparto industriale. Insomma, una Russia che corre verso il precipizio, senza rete e orfana di un'«intelligenza» «in perenne in stato d'accusa» nel Paese per l'incapacità di realizzare un progetto politico, come ha ricordato nella prima giornata dei lavori il politologo Ilia Levin. Nella sovrapposizione di crisi, ha ricordato, «la gente si sente perduta, abbandonata in una situazione senza via d'uscita, rassegnata all'impossibilità di sfuggire al proprio destino». Corsi e ricorsi che drammaticamente ripropongono uno dei mali endemici della società russa nelle varie epoche storiche: il distacco tra stato e società. Una patologia politica che genera ed ha stimolato la crescita ipertrofica del ruolo dello Stato e del governo. Con quali risultati, disastrosi, è misurabile nelle piccole come nelle grandi cose del presente: la carica critica, trasgressiva, controcorrente, anticonformista e non omologabile dell'intellettuale è svuotata di significato e contenuto. Un'arma spuntata.

